



◆ Ora c'è la paura di vendette dell'Uck
Ma il patriarca di Pristina invita
i civili serbi a non lasciare il Kosovo

◆ L'economia jugoslava è al collasso
Il pericolo è che l'inflazione riprenda
a correre come negli anni scorsi

Belgrado canta vittoria «È finita l'aggressione»

In città esplode la gioia della gente per la pace

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Sono le 22,30 quando la tv di stato dà l'annuncio, con il linguaggio di sempre. «L'aggressione contro il paese è terminata. Ha vinto la politica della Jugoslavia e del presidente Slobodan Milosevic». Nessun commento, il telegiornale continua. Ma fuori la guerra è finita. E Belgrado esce dalle sue notti silenziose per esplodere in una collettiva manifestazione di gioia. Le finestre delle case si accendono, si sentono radio e stereo che suonano a tutto volume. È finita. E per la prima volta da due mesi e mezzo si attraversa il ponte Brankov senza sussultare. Sul cielo nero corrono i traccianti rossi e gialli della contraerea: sono i fuochi d'artificio per festeggiare la fine dei bombardamenti.

In piazza della Repubblica - i lampioni sono spenti come impone il razionamento dell'elettricità - si intuiscono ragazzi e ragazze scese a festeggiare, si sente l'eco di risate. Famiglie intere con i bambini riempiono i marciapiedi, la gente si abbraccia, si saluta. Le strade, solitamente deserte nelle notti della guerra, sono piene di macchine, che sfrecciano veloci suonando i clacson, dedicando al-

la firma dell'accordo a Kumanovo un tifo calcistico.

Miroslav e Vladimir sono due fratelli di 24 e 27 anni, viso sorridente, maniere compite da ragazzi di famiglia bene. Hanno avuto fortuna, o qualche santo in paradiso: non sono stati mobilitati. «È finita. Ma non posso dire che è una festa, ci sono stati tanti morti e il paese è distrutto. Non c'è luce, non c'è lavoro, non c'è cibo. Il prossimo inverno sarà dura per molti. E sarà dura per i serbi che scapperanno dal Kosovo: molti stanno già facendo i bagagli. Lo sappiamo perché abbiamo parenti lì», dice Vladimir, che ha ancora quattro esami da sostenere prima di laurearsi in medicina. Il fratello, studente d'economia, è sulla stessa lunghezza d'onda. «Non è vero che una vittoria come dicono in tv. È una sconfitta. Il paese ha perso perché è devastato. Ed ha perso anche Milosevic. Ma capisco quelli che riescono a festeggiare». Pronostici per il futuro, però, non ne avanzano nessuno.

I ragazzi girano in gruppo. Tra le mani bottiglie di birra. Si sente il suono secco degli spari: dalle finestre qualcuno mira alle stelle. Nel parco di Kalemegdan una famiglia a spasso con il cane resta incredula. Non sanno nulla, non ci credo-

no, non possono immaginare che sia così. In casa di Mile e Ana si stappa invece una bottiglia di spumante e si invitano a bere i vicini di casa. Non si riesce a telefonare, le linee sono sovraccariche. Tutti si chiamano, da una parte all'altra della città, del paese. Per dirsi l'un l'altro che è finita.

«È finita, sì. E allora? Che volete sapere?». Un ragazzo si accende una sigaretta e risponde brusco. Si addolcisce appena un po', quando sente che siamo italiani. La sua ragazza lo tira per un braccio, dicendogli di non parlare. E con gli occhi pieni di rabbia chiede a sua volta: «Che volete da noi? Siete gli stessi che ci avete accusato di ammazzare gli albanesi in Kosovo. Non siete nostri amici, non siete benvenuti qui».

A Batajnica, il sobborgo di Belgrado bersagliato quasi quotidianamente dal primo giorno di bombardamenti, anche ieri notti si sentivano spari. Ma stavolta la Nato non c'entra. È la contraerea che saluta a modo suo la prima notte senza bombe. «Adesso è il momento di ricostruire. Non sarà facile. L'importante è che sia arrivata la fine dei raid e delle stragi». Anna abbraccia un'amica e ne aspetta degli altri per brindare. Qualcuno è più perplesso. «Non

può essere. Non è finito niente, la guerra continuerà. Non ci sarà pace in Kosovo».

Che cosa accadrà nelle prossime ore, quando le truppe della polizia e dei militari serbi cominceranno a ritirarsi resta un punto interrogativo. Belgrado insiste per sincronizzare il ripiegamento con l'ingresso della forza internazionale, perché vuole evitare a tutti i costi un vuoto pericoloso.

«Non andate via». Davanti a duemila serbi riuniti a Pristina il vescovo del Kosovo, Artemije Radosaljevic, alza una preghiera. Alla sua gente, spaventata dalla prospettiva di restare da sola esposta alle vendette dei separatisti, il prelatore ortodosso ieri ha chiesto di resistere, di non abbandonare la terra sacra dei monasteri. «Così la perderemo per sempre», ha detto, invitando i suoi a trarre forza dalla fede e a non essere ostili nei confronti del contingente delle Nazioni Unite, quando arriverà.

All'Onu e al G8 la chiesa ortodossa serba chiede sicurezza per tutti, perché si eviti un nuovo esodo. Il timore che la popolazione segua il ritiro dei militari per evitare la vendetta dell'Uck è forte a Pristina come a Belgrado. L'impatto dei rifugiati, molto più della firma in fondo all'accordo di pace, da-

rebbe la dimensione di quella sconfitta che i telegiornali si affannano a smentire. È davvero per la Serbia il Kosovo sarebbe perduto.

Dalla capitale due alti esponenti del partito socialista ieri hanno raggiunto Pristina, per convincere la gente a restare. Tutti i partiti moltiplicano gli appelli alla comunità internazionale perché garantisca un futuro ai serbi della regione, mentre il tg della sera già segnala le prime rappresaglie contro i civili serbi: tre morti verso il confine macedone, tra loro un pastore che sarebbe stato catturato dai separatisti, torturato e poi decapitato.

PRIZREN

Quattro soldati
jugoslavi uccisi
dai separatisti

Quattro serbi sono stati uccisi tra lunedì e ieri nel Kosovo da separatisti albanesi dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck), secondo quanto ha reso noto l'agenzia ufficiale Tanjug. L'altro ieri - ha precisato la Tanjug - un pastore serbo di 61 anni, Dobroslav Maksimovic, è stato ucciso e decapitato dopo essere stato torturato. Il suo corpo è stato trovato ieri vicino a Prizren (sud della provincia). Il giorno prima tre serbi del villaggio di Trgovac, presso Orahovac (sudovest del Kosovo) - Dejan Pavlovic, Zoran Zulic e Dejan Rajjic - erano stati uccisi da guerriglieri albanesi. Intanto la Nato sostiene che i reparti serbi continuano ancora a saccheggiare villaggi nell'area centrale del Kosovo. Il portavoce militare della Nato Walter Jertz, precisando che l'Alleanza ha anche prove che i reparti di Belgrado continuano ad appiccicare incendi a case ed edifici. «Abbiamo avuto esperienze del genere anche in Bosnia», ha aggiunto Jertz.



G. Tomasevic
Reuters



IL VOTO EUROPEO

CON LA SINISTRA SEI ARRIVATO IN EUROPA. NON FERMARTI ORA.

Walter Veltroni

Leonardo Domenici

Candidato a sindaco di Firenze

Guido Sacconi

Candidato al Parlamento europeo

i candidati a sindaco nella Provincia di Firenze incontrano i cittadini

Firenze, venerdì 11 giugno 1999, ore 21.30
Piazza della Repubblica

